

FABIO DANELON (VERONA)

IMMAGINI D'ITALIA IN FOSCOLO MANZONI LEOPARDI

IMAGES OF ITALY IN FOSCOLO MANZONI LEOPARDI

WIZERUNEK WŁOCH W TWÓRCZOŚCI FOSCOLO MANZONIEGO LEOPARDIEGO

The article analyses some examples of Italy's idea in the literary works of the most important Italian writers in the romantic age in order to illustrate their importance in the formation of Italian national cultural identity.

KEYWORDS: Italian Literature, 19th Century, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi

Quali immagini d'Italia possiamo ricavare dall'opera di Foscolo, Leopardi, Manzoni? E quale rilievo esse hanno avuto nel costituirsi di un'identità culturale nazionale nello stato unitario? Nati nell'arco di soli quattro lustri a cavaliere della Rivoluzione francese, tra il 1778 e il 1798, i tre scrittori hanno origine e formazione assai differenti. E articolato e vario è il rapporto che essi intrattengono con la tumultuosa Italia reale che conobbero e con l'idea d'Italia che si formarono. Nell'ambito dello sviluppo di tale idea essi operano in un decisivo e caotico momento di svolta, perché l'idea dell'Italia come nazione politica è figlia della Rivoluzione francese. La rivoluzione nazionale italiana, cioè, inizia nel periodo 1796-1814.

Come dice bene Giulio Bollati nel saggio introduttivo alla *Crestomazia* prosastica leopardiana: «la nazione italiana dopo il 1815 è già una patria nel senso *politico* (e non più letterario o retorico o profetico), perché è nella natura di una rivoluzione nazionale che, una volta iniziata, il suo esito finale sia presente e agisca in ogni momento del suo svolgimento» (Leopardi 1968: VIII).¹

¹ La bibliografia sull'idea di nazione (in specie in età romantica) è assai vasta: penso, per esempio, ai lavori di Chabod e Hobsbawm, e non è qui possibile darne conto.

In modo, diciamo così, antropologico-culturale, proprio Leopardi ne mostra precoce consapevolezza nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, per esempio quando osserva che gl'italiani scrivono poco dei loro costumi di oggi, cambiati nel volgere di pochi anni dopo la Rivoluzione francese.

Il progetto formulato da Muratori all'inizio del Settecento di una repubblica nazionale delle lettere, insomma, si è radicalmente trasformato nell'accelerazione degli eventi di fine secolo. Esso ora cambia natura, si fa politico, cioè un progetto nel quale l'identità culturale è elemento fondante di un disegno palinogenetico che vuole coinvolgere l'intera società italiana, o meglio, con Dionisotti: le diverse società italiane. Quel disegno riesce, invero, solo in misura modesta: gli storici contano in non più di centomila i volontari coinvolti a vario titolo nel movimento risorgimentale tra il 1820-'21 e il 1870.²

L'idea retorica di repubblica letteraria nazionale si muta in quella di patria. Tale trasformazione comporta che il compito degli uomini di lettere d'età romantica sia di dare una forma, una forma soprattutto linguistico-letteraria, a quella patria ancora concretamente indeterminata. D'un canto in tal senso possiamo leggere l'esortazione alle storie, che raccoglie il succo essenziale dell'intera *Orazione* pavese di Foscolo e idealmente fonda la storiografia patriottica e il medesimo nazionalismo italiano nelle sue diverse declinazioni: una nazione per costruirsi un futuro deve saper scrivere il proprio passato, deve saperlo raccontare ai propri cittadini. L'*Orazione* contribuì a far percepire negli anni successivi Foscolo come un padre del Risorgimento, uno degli ideali promotori dell'indipendenza italiana.³

D'altro canto vanno poste in evidenza la premura di Leopardi, ancora affatto letteraria, per la lingua della prosa (e non della poesia),⁴ sulla quale spesso riflette nello *Zibaldone*, una premura documentata in concreto soprattutto da *Operette* e *Crestomazia*; e quella di Manzoni, il quale, invece, coglie appieno la necessità di spostare la riflessione e la prassi linguistica dal piano retorico-letterario a quello sociale.

L'immagine dell'Italia di Foscolo, Leopardi e Manzoni resta eminentemente un'immagine di letterati. D'altronde lo Stato italiano nasce con una forte propulsione di natura letteraria, come Carducci ben colse, nel discorso *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, tenuto ad Arquà il 18 luglio 1874, nel definire l'Italia «espres-

² Come afferma icasticamente Gramsci: «le grandi masse popolari [...] erano estranee a quella tradizione culturale [e] se ne infischiarono dato che ne conoscessero l'esistenza stessa» (Gramsci 1975: 73).

³ Cfr. almeno Foscolo 2005: 143-144. Una suggestiva lettura propone Irace 2003: 132-133.

⁴ Eloquente il commento alle *Rime* di Petrarca, divulgativo come divulgative avrebbero voluto essere le due crestomazie. Esso si basa sulla convinzione che «nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce né può intendere facilmente la lingua italiana antica» (Leopardi 1826): il che musealizza, sia pur nobilmente, in un'immobilità metatemporale non riformabile quella lingua poetica. E così nella *Prefazione dell'interprete* (Leopardi 1839) egli può parlare esplicitamente (non senza ironia e autoironia) di un Petrarca «fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per i bambini, e finalmente per gli stranieri».

sione letteraria», (Carducci 1935: 346) parafrasando Metternich, che in una nota inviata il 2 agosto 1847 al conte Dietrichstein, ambasciatore austriaco a Londra, l'aveva definita «espressione geografica», invero più con realismo che con sprezzo.

Intendiamoci: rispetto ai letterati anche solo della generazione precedente, Foscolo Leopardi Manzoni, vivendo e scrivendo in anni tumultuosi di sangue illusioni speranze e ancora sangue, rivelano una consapevolezza nuova dell'Italianazione, cioè dell'Italia come possibile entità politica unitaria.

Lo stesso Leopardi maturo della *Palinodia* o dei *Paralipomeni* non disdegna affatto la prospettiva politica nazionale, anche se in modo radicalmente, sprezzantemente diverso rispetto ai contemporanei. Alla mediocre, deludente città reale promessa dalle fazioni risorgimentali, deludente in sé e ancora più per l'idealizzazione enfatica della quale si riveste, egli contrappone un'idea di patria eroica ed estetica del “dover essere”, «luogo dell'accordo finale tra scienza e società da un lato, e intelligenza umana dall'altro», come dice Bollati (Bollati 1968: LVI): spazio-tempo ove sperimentare la possibile inversione di polarità, da negativa a positiva, della società moderna.

Quella del Leopardi maturo è in ultimo una posizione metapolitica, ben distinta dal cupo ripiegato pessimismo civile e sociale dell'ultimo Foscolo. Per altro verso già nel finale del *Bruto minore* egli aveva operato un consapevole rovesciamento dei *Sepolcri*, riconducibile, molto in breve, proprio al fatto che Foscolo possiede una chiara idea di comunità, Leopardi no.

L'idea letteraria tradizionale d'Italia continua ad agire nell'opera di Foscolo, Leopardi e Manzoni. Vi incontriamo, cioè, motivi presenti quanto meno da Dante e Petrarca, sinteticamente riassumibili nel motivo del lamento etico-nostalgico per la debolezza del presente rispetto al grande passato. Versi quali «O patria mia, vedo le mura e gli archi, / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri / Ma la gloria non vedo [...]. / Ohimè quante ferite, / che lividor, che sangue! [...]» (*All'Italia*, vv. 1-4, 8-9), o «Deh, mira, come flagellata a terra / Italia serva immobilmente giace / per disperazion fatta sicura!» (*Bonaparte liberatore*, vv. 105-7) non divergono nella sostanza dalla linea di «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!» (*Purg.*, vi 76-78), «Italia mia, benché il parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo sì spesse veggio» (*R.V.F.*, cxxviii 1-3).

Esiste però un'apprezzabile differenza, d'intonazione se non di prospettiva, tra Foscolo e Leopardi. Le cosiddette canzoni patriottiche del recanatese si concludono con inviti ad agire dai quali tralucono sarcasmo e disprezzo per la pigrizia vile degl'italiani: e il vincitore nel pallone è dissuaso dal sopravvivere alla «patria infelice». Nelle pagine di Foscolo, poetiche come saggistiche, invece, la voce di un'umana immanente *pietas* pare sovrapporsi ai clangori dei conflitti.

Per Foscolo viene naturale andare ai versi dei *Sepolcri*, a Santa Croce, il luogo dove Alfieri sentiva fremere amor di patria. I versi di Santa Croce dichiarano l'amor di patria sollecitato dal tempio delle «itale glorie», dal pantheon nazionale,

e precedono quelli riservati a un patriottismo assunto a modello archetipico: i Greci contro i Persiani a Maratona. È il passaggio dalla grandezza acquistata per opere d'intelletto all'eroismo dei combattenti per la patria. Tali versi sono ideale complemento delle amare parole, ad alta tensione civile e grondanti letterarietà, della lettera da Ventimiglia del 19-20 febbraio dell'*Ortis*. Lettera ricordata da Leopardi nello *Zibaldone* come modello per il progetto di un'«Ode lamentevole sull'Italia», dal quale discende l'*Argomento di una canzone sullo stato presente dell'Italia* (*Zibaldone*, 58).

La stessa idea di patria in Foscolo resta in fondo retorico-poetica, su fondamenta pariniano-alfieriane, come denuncia l'*Ortis* stesso. È costantemente collegata a immagini di una storia classica mitizzata, come nel Leopardi dei primi canti o nel Manzoni giacobino, del *Trionfo della libertà* in particolare. La linea ideale è quella, d'ascendenza machiavelliana, che oppone la grandezza unitaria della romanità alle responsabilità della Chiesa per la disunità nazionale.

Il medesimo passo dei *Sepolcri* per tanto tempo letto (soprattutto nelle scuole) come il più civile e impegnato, rivela una natura profondamente letteraria, riconducibile al confronto tra grandezza del passato e mediocrità del presente, il quale possiamo solo sperare che la memoria degli antichi richiami a rinnovato eroismo: «A egregie cose il forte animo accendono / L'urne de' forti» (vv. 151-152). Le «italie glorie» di Foscolo sono i nobili padri fondatori d'una patria connotata dalla propria cultura. Non casualmente il paragone seguente con la Grecia classica prepara la formidabile chiusa nel nome di Ettore «E tu onore di pianti, Ettore, avrai, / Ove fia santo e lagrimato il sangue / Per la patria versato, e finché il Sole / Risplenderà su le sciagure umane» (vv. 291-295), che non lascerà indifferente Leopardi (cfr. *Zibaldone*, 1° febbraio 1829). Foscolo mette in opera un procedimento mitizzante affatto neoclassico, riprendendo forme e strutture antiche per leggere la modernità con cui deve confrontarsi. L'originalità foscoliana, però, sta nel fatto che l'eroe è senz'altro Ettore, l'eroe letterario, nobilmente sconfitto per la patria, ov'egli proietta anche il proprio ruolo, storico, di cittadino in armi.

Anche nelle due canzoni cosiddette patriottiche di Leopardi (*All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*) l'elemento che campeggia è quello del paragone tra una mitizzata Italia passata e l'umiliata Italia della Restaurazione «negletta e sconsolata», che patisce le «catene» e «piange» la scomparsa della «forza antica».⁵ Ma l'Italia antica rimpianta è un mito letterario, non un sogno politico di stampo risorgimentale-liberale. L'elemento cruciale delle due canzoni è il senso di distacco tra gloria passata (mitica) e decadimento presente (storico), non l'impulso propositivo politico o, almeno, parenetico. Sono entrambi testi, insomma, che si risolvono in rimpianto e indignazione di stampo più etico-

⁵ È d'altronde indicativo della loro essenziale letterarietà che le due canzoni nella prima edizione (Roma, Bourlié, gennaio 1819, con data 1818) siano accompagnate da una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti, campione della difesa della letteratura e delle arti, fondamenti di un'identità della «patria nostra» senza effettivi tratti politici.

letterario che politico, per quanto genericamente vagheggino un sogno di riscatto. L'ispirazione civile non incita davvero all'azione, ma canta una delusione.

La coscienza della frattura tra antico e moderno viene variamente ribadita, in quel volgere d'anni, nella *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana*, scritta «per amor di patria, non di fazione, ed intimo convincimento», nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818, in risposta alle *Osservazioni* del di Breme (ove pure si rivolge «agli Italiani»), nelle pagine dello *Zibaldone*. O altrimenti nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, testo di quasi intatta attualità, però ininfluenza all'epoca: scritto tra 1824 e 1826, fu pubblicato solo nel 1906.

Per il Manzoni giovane, infine, basti qui, per brevità, richiamare i riferimenti civili alla classicità e alla romanità nel *Trionfo della libertà* e nei *Sermoni*.

Lungo una linea tradizionale si pongono le parole spese contro l'inclinazione settaria degl'italiani. L'argomento è più volte ribattuto. Qui basti menzionare l'*Orazione a Bonaparte*; o i *Discorsi sulla servitù dell'Italia* (tra le poche carte che Foscolo portò con sé la notte del 30 marzo 1815), ove leggiamo l'icastico *incipit* al *Discorso agli italiani di ogni setta*: «A rifare l'Italia bisogna disfare le sette» (Foscolo 1933: 181);⁶ o la *Lettera apologetica*, con il conclamato disprezzo verso gli intellettuali servi della parte vincente.

Anche Leopardi, con particolare frequenza nello *Zibaldone*, insiste contro le sette e le piccole patrie e il campanilismo e l'avversione ai forestieri presenti fin dal medioevo: egli nota che in Italia essi sono tanto più forti quanto più piccoli e poco comunicanti con l'esterno i luoghi, le «patrie private», cioè «in proporzione di civiltà e di cultura» (26 maggio 1821).

Troviamo l'argomento antisettario pure in *Aprile 1814* di Manzoni e si riassume nel celebre verso del *Proclama di Rimini*, «Liberi non saremo se non siamo uni», per poi essere ripreso in *Marzo 1821*, in una prospettiva ormai consapevole della prospettiva unitaria.

Che i problemi dell'Italia siano sempre stati la divisione e la mancanza di un nocchiero è ancora ribadito nell'ultimo saggio, incompiuto, steso a Italia unita con Roma capitale, *Dell'indipendenza d'Italia* (1872). Solo che ora, dice Manzoni, la guida del Piemonte risolve il primo problema, Vittorio Emanuele il secondo.

Tradizionale poi la denuncia dei vizi della viltà e dell'indolenza degl'italiani. Nei frammenti foscoliani *Questioni intorno alla indipendenza italiana*, tramati d'una sorta di letteraria ineluttabilità della sconfitta, amare parole vengono poste in bocca agli stranieri che osservano l'Italia d'oggi: «Ringraziate la fama de' vostri padri, benemeriti della rinata letteratura, se ancor vi rimane una lingua, e per essa il titolo di nazione; ma nudo»; «Italiani, voi non siete più popolo, non dovete avere più storia [...] siate servi, e tacete» (Foscolo 1933: 252-253 e 256).⁷

⁶ Su tale motivo nella nostra tradizione si tenga presente Bruni 2003.

⁷ Cfr., indicativamente, anche la lettera del 17 marzo dell'*Ortis*.

Nei versi dei *Sermoni* manzoniani incontriamo la delusione per la fine degli ideali rivoluzionari e, soprattutto, il motivo del tradimento dei letterati ormai asserviti al potere da Napoleone. Non troppo diversa, in una situazione storica ormai differente, la denuncia di Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, e nello stesso *Zibaldone*. Certo, lo sguardo del recanatese è in apparenza più freddo, come da scienziato, da etnologo o da sociologo *ante litteram*. Ma il quadro dei nostri costumi – da intendersi alla latina, come *mores* – «al tempo presente» risulta una disamina, storica antropologica e sociale, severa, spietata, di uno «spirito nazionale» (cioè: senso civico) di fatto inconsistente. Da noi non vi è «società stretta» – quella che si regge sulle convenienze e le regole della convivenza civile –; dominano individualismo, egoismo, cinismo, reciproca irrisione: una sorta di anarchica frammentazione sociale in cui ognuno «fa tuono e maniera da sé».

Le suggestioni retorico-letterarie paiono avvertirsi meno forti e, talvolta, addirittura rifiutate, nel Manzoni più maturo: già nel coro del *Carmagnola*, nell'*Adelchi*, o nel discorso sulla storia longobardica, poi nel romanzo, negli scritti linguistici e nel saggio comparativo della rivoluzione francese e di quella italiana. O meglio, qui, altrimenti, gl'italiani paiono veri e non retorici destinatari, e il loro essere vittima degli stranieri anche per colpa propria si carica d'una più concreta connotazione politica. Nel discorso longobardico, per esempio, egli opera una lettura non mitizzante, ma storico-critica del passato nazionale, in contrapposizione con letture precedenti (da Machiavelli a Giannone e Muratori), con la finalità ideologica di recuperare un positivo ruolo storico della Chiesa di Roma. E, per paradosso, proprio la presa di distanza dalla tradizione letteraria nazionale risulta decisiva perché Manzoni, infine, paia dei tre lo scrittore più organico al disegno politico-culturale realizzato nell'unità sabauda.

Carlo Dionisotti, aprendo i suoi *Appunti sui moderni*, afferma che compito dell'insegnante è spiegare «come e perché l'Italia di Manzoni e Leopardi fosse diversa dalla nuova Italia» (Dionisotti 1988: 7). Ribadisce, cioè, quanto sia differente l'Italia reale da quella immaginata nel primo Ottocento.

In breve: lo sguardo di Foscolo, principale artefice della costituzione del fondamentale patrimonio di miti culturali identitari, è rivolto ai grandi del passato per coltivare l'illusione che la loro memoria desti i contemporanei, e così pure quello di Leopardi. Il Manzoni maturo, invece, lo sposta al presente (o al passato prossimo), perché più attento ai martiri – cioè, etimologicamente, ai testimoni – che agli eroi mitizzati. Nel Foscolo scrittore politico opera un radicalismo morale che lo porta dal giacobinismo giovanile al filoanglismo, di matrice settecentesca, degli anni dell'esilio, pessimistico e forse rassegnato. Ciò poco o punto ha a che spartire con la realizzazione delle strutture dello stato nazionale quale si costituisce nel 1861. Già De Sanctis, nel saggio sulla «Nuova antologia» del 1871, riconosce il divergere del messaggio foscoliano dall'esito del Risorgimento italiano, di fatto allontanando Foscolo nel passato.

Il discorso per Leopardi è più complesso. Gli scritti senz'altro politici furono pochi, mentre risulta vivace la riflessione sul carattere e i costumi degli italiani: nelle pagine in prosa Leopardi fu grande scrittore di costume, nel senso alto e non corrivo dell'espressione. Ne è ideale controprova che proprio la cretomazia prosastica abbia sollecitato a distanza d'oltre un secolo uno dei migliori scritti sugli italiani: il saggio di Giulio Bollati (Bollati 1972). Un elemento importante sul quale Leopardi si sofferma è la necessità di una lingua della prosa italiana moderna. È, però, una riflessione obiettivamente più debole rispetto a quella manzoniana, perché resta in ambito letterario. Lo conferma la prosa delle *Operette*: innovativa certo, oltre che originale e raffinata. Ma non sarà questa la lingua moderna degli italiani, né avrebbe potuto esserla.

Non lo sarà, è vero, neppure quella dei *Promessi sposi* del 1840 la lingua che unirà gli italiani. Però Manzoni inquadra la questione sotto il profilo dell'uso sociale e non letterario della lingua: ed è una svolta cruciale. Il cattolico Manzoni si fa così «intellettuale organico» dell'Italia sabauda: il che per una nazione nata sotto insegne massoniche e anticlericali merita d'essere registrato e la dice lunga sul carattere degli italiani.

In fondo l'Italia nata il 17 marzo 1861 è un'Italia cavouriano-manzoniana, conservatrice e incline a una caritatevole o demagogica apertura verso le classi popolari, non al loro coinvolgimento nel processo costitutivo delle strutture e dell'identità dello Stato. Manzoni costituisce un discrimine anche perché dei tre è l'unico a vederlo davvero lo stato nazionale e a diventarne cittadino e pure senatore, sposando la causa sabauda: vota nel 1864 per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e mantiene la consueta prudenza sulla presa di Roma. Il cattolico Manzoni è tanto filosabauda da mostrare simpatia per il laico anticlericale Garibaldi, quando questi gli rende visita il 25 marzo 1862, per il servizio da lui reso al processo unitario cavouriano, mentre fu sempre assai freddo verso il rivoluzionario repubblicano Mazzini. In tale chiave è legittimo leggere l'incompiuto *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, e *Dell'indipendenza dell'Italia*. Il primo soprattutto è testo essenzialmente agiografico dell'unificazione realizzata, ove s'ignorano i contrasti che la precedettero e sono trascurati i problemi che il nuovo stato si sarebbe trovato ad affrontare. Manzoni intende dimostrare, in modo invero poco equanime, illegittima la prima e legittima la seconda, sulla base dell'assunto che sono l'esistenza d'una dinastia regnante e d'uno Stato riconosciuto dalla comunità internazionale a costituire il fattore legittimante il Risorgimento italiano.

È emblematico che uno storico di oggi attento al problema dell'identità nazionale, Ernesto Galli della Loggia, abbia proposto sulla prima pagina del «Corriere della sera», il quotidiano nazionale per eccellenza, proprio il 17 marzo 2011, le ultime quattro strofe di *Marzo 1821*, presentata come «la più bella poesia del Risorgimento». Certo, *Marzo 1821* è forse la poesia più rappresentativa del Risorgimento. Già lo sostenne Federico Chabod (in un anno accademico come il 1943-'44!) nel corso

sull'idea di nazione tenuto all'Università di Milano: nella scelta volontaristica di una comunità di eroi in lotta per il riscatto della patria egli sottolinea il ruolo di *Marzo 1821* delle *Fantasie* di Berchet della *Battaglia di Legnano* di Cammarano. In tutti e tre i casi c'è un giuramento, un patto sacro che unisce i figli d'Italia e trasforma «un volgo disperso che nome non ha»: non tanto il fondamento della nazione, dunque, ma il suo eroico risveglio. La nazione c'è già, abbastanza ben connotata, non lo Stato. In *Marzo 1821* Manzoni lo dichiara nella celebre duplice sequenza ternaria: «una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor»: l'unità d'armi è l'unica che non preesiste al patto, nota Alberto Maria Banti; pensando al Manzoni della *Relazione* al ministro Broglio, possiamo aggiungere che anche quella di lingua non era granché salda.

È forse la poesia più rappresentativa, dicevo, se facciamo coincidere il Risorgimento con la fazione vincitrice. *Marzo 1821* rientra nello spirito moderato dell'Italia cavouriana, che ha prevalso sia sui repubblicani sia sui neoguelfi, quello dell'affermazione dell'indipendenza come conquista individuale del popolo italiano, ma con lo stemma dei Savoia sulla «santa vittrice bandiera». *Marzo 1821* in tal senso sancisce miticamente la vittoria d'una rivoluzione giusta: chi scrive è un uomo che anela all'eroismo senza partecipare all'azione, al pari di chi un giorno ai figli «dovrà dir sospirando: io non c'era». È la poesia più rappresentativa, cioè, anche per i retroscena di timore e prudenza d'uno scrittore che sceglie di restare ai margini del Risorgimento combattuto. È, infatti, un Manzoni assai cauto quello che, fallita l'insurrezione anche per l'ambiguo comportamento di Carlo Alberto (mai nominato), procrastina fino al 1848 non solo la pubblicazione ma, a quanto egli sostiene, la medesima stesura dei versi.

Manzoni, rispetto a Foscolo e Leopardi, si avvicina di più all'idea dell'Italia quale si realizzerà. E *Marzo 1821* è rappresentativa pure d'un mediare tra innovazione e tradizione letteraria. Metricamente le strofe di otto decasillabi piani e tronchi (usato anche nella *Passione* e nel coro del *Carmagnola*) riprendono il metro già impiegato da Monti nell'*Inno per l'Anniversario del supplizio di Luigi XVI*, cantato in coro alla Scala il 21 gennaio 1799: (in)volontario ulteriore suggello della Rivoluzione francese sul Risorgimento.

Il contributo maggiore di Manzoni all'idea della nuova nazione è senz'altro costituito dalla riflessione linguistica, cioè dalla presa di coscienza che la secolare questione della lingua sarebbe sempre rimasta irrisolta finché concepita come essenzialmente letteraria e non sociale. Un momento fondamentale è costituito dalla lettera *Sulla lingua italiana* a Giacinto Carena (del 26 febbraio 1847, pubblicata, rivista, nel fasc. vi delle *Opere varie* del 1850), ove egli affronta decisamente il principio dell'assunzione del fiorentino vivo come lingua comune italiana contro la nozione classicista e italianista fondata su criteri letterari. La proposta del fiorentino parlato dalle classi colte come lingua nazionale è uno spostamento d'asse della questione linguistica che proietta la lingua italiana dell'uso come strumento anche della produzione letteraria, secondo una procedura di fatto giacobina per la

quale la promozione culturale, e quindi linguistica, delle masse non può che essere stimolata e guidata dall'alto. Il popolo non risulta chiamato a una scelta, ma a un «consenso» su un Uso che gli viene caldamente raccomandato.

Non meno cruciale è lo scritto, del 1868, *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*. La relazione manzoniana ha due scopi: persuadere della necessità dell'adozione d'un unico «idioma», il fiorentino vivo, per sostituire ai diversi dialetti una lingua comune; e convincere che il mezzo migliore per la conoscenza d'un tale idioma unitario fosse l'allestimento d'un vocabolario della *parlata* fiorentina, anche come veicolo sicuro dell'apprendimento della vera lingua italiana «in tutti gli ordini del popolo». Ciò perché «dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione» (Manzoni 2000: 76).

L'idea romantica dell'Italia, invero, è quella che si ricava dalla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, il più formidabile racconto mitico-storico della nostra vicenda letteraria. In effetti oggi si può discutere se le tre corone primo-ottocentesche costituiscano davvero un germinale stato di coscienza del futuro effettivo sviluppo civile unitario, ma è indubbio che Foscolo, Leopardi e Manzoni sono stati recepiti e trasmessi come colonne culturali portanti del nascente stato nazionale.

Foscolo diviene praticamente subito un monumento patriottico, grazie alla mitizzazione che ne promuove soprattutto Mazzini, il quale lo adatta alle proprie necessità. Nel cosiddetto immaginario collettivo così non solo Foscolo riprende il ruolo dantesco dell'esule sprezzante verso il potere, ma pure quello del combattente, dell'eroe civilmente incarnato e nobilmente sconfitto, del nemico dei tiranni. Foscolo diventa personaggio letterario attraverso l'identificazione dello scrittore nell'uomo. Garibaldi, in punto di morte, volle accanto copia dei *Sepolcri*; versi dei *Sepolcri* negli ultimi momenti si fece leggere anche Giovanni Verga. Foscolo è personaggio delle *Confessioni* di Nievo, dei *Cento anni* di Rovani. È assai presente nella memorialistica: nelle *Note autobiografiche* di Mazzini come nelle *Ricordanze* di Settembrini. Sta idealmente alle spalle di molta saggistica risorgimentale: della *Storia delle Belle lettere in Italia* di Emiliani Giudici come del *Saggio sulla Rivoluzione* di Pisacane. Compare pure in apertura di quel libro nazionale che è *La scienza in cucina* di Pellegrino Artusi. Ed è forse il letterato italiano più biografato nell'Ottocento.

Certo Mazzini non si sarebbe immaginato il riuso nel ventennio fascista del mito di Foscolo, un riuso non privo d'abilità nel recuperare strumentalmente alcuni aspetti, come l'esaltazione della morte eroica e il culto sepolcrale: si pensi alla statua di Antonio Bertì inaugurata in Santa Croce nel 1938. Fu un riuso davvero suggestionante, tanto che Pietro Calamandrei nella prolusione del settembre 1944 quale nuovo rettore dell'Università di Firenze dopo la Liberazione, afferma che «la pena più torturante» negli anni del regime fu «pensare che le nazioni civili di tutto il mondo [...] potessero credere davvero che [...] l'Italia del Vico, dell'Alfieri del Foscolo del Carducci, avesse potuto rinnegare all'improvviso, per decreto

di un dittatore, queste grandi idee di giustizia e di libertà civile; [...]» (Patriarca 2011: 219), intendendo così liberare Foscolo dalle riletture operate nel ventennio. Anche tale riuso comunque – proprio perché infondato – testimonia che quello di Foscolo resta mito fondante della coscienza nazionale fino (quasi) ai giorni nostri. La generazione precedente la mia a scuola ancora imparava a memoria integralmente i *Sepolcri*, per ragioni patriottiche non meno che letterarie.

Per Leopardi non mancano le riserve di patriottismo passivo, imputatogli dai progressisti-ottimisti laici e cattolici. Tali riserve furono rivolte soprattutto alle *Operette*, così da lasciarne in ombra le implicazioni metapolitiche: una consequenzialità troppo immediata tra il fallimento dei moti del 1820-‘21, il venir meno d’ogni speranza di riscatto civile, e le *Operette*, oggi pare quanto meno eccessiva.

In ogni caso il progressivo affermarsi della lettura e dello studio dell’opera di Leopardi hanno portato a considerare anche lui un piccolo padre (*absit iniuria verbis*) della Patria, come ancora possono testimoniare quanti al liceo hanno sentito leggere in chiave nazionalistico-risorgimentale le canzoni *All’Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, la stessa *Ad Angelo Mai*. E in tal senso fu importante all’inizio la troppo vituperata opera divulgatrice della figura e dell’opera del recanatese promossa dall’amico Antonio Ranieri, deputato anticavouriano e intellettuale antimanzoniano: cioè sul fronte perdente dopo il 1848.⁸

Riguardo a Manzoni, ha certo avuto meno eco l’innovativa riflessione sulla lingua, rimasta relegata nell’ambito della circolazione tra dotti, rispetto ai cori dell’*Adelchi* o a *Marzo 1821*. Ma soprattutto è stato importante il romanzo, che ha forgiato generazioni d’italiani. *I promessi sposi* sono romanzo del Risorgimento e dell’Unità d’Italia, anche se il tema della nazione non è al centro dell’opera:⁹ lo sono per le letture scolastiche, che ne hanno sottolineato (fin troppo) un significato storico-politico, e, in special modo, per il costituirsi come modello sociale e morale del nucleo originario della società. La famiglia di Renzo e Lucia diviene modello per la famiglia italiana: modesta e operosa, obbediente alle leggi degli uomini (ma anche pronta a tentare d’aggirarle quando le reputa ingiuste) e rassegnata ai disegni della Provvidenza.

I promessi sposi hanno prevalso nettamente sulle laiche *Confessioni* di Nievo, che non sarà, non solo per ragioni linguistiche, il libro degli italiani. Il romanzo di Manzoni – mi si permetta una qualche approssimazione – trasmette un modello socialmente rassicurante e antirivoluzionario: o almeno esso è sottolineato nella sua promozione, soprattutto da quando diventa lettura obbligatoria nella scuola. E la clamorosa assenza della giustizia pubblica, cioè infine dello Stato, nel romanzo è poi stata spesso usata come ammiccamento a istinti antipolitici diffusi, per taluno propri del carattere italiano. Così che *I promessi sposi* (al di là delle intenzioni

⁸ Cfr. al riguardo le acute osservazioni di Dionisotti 1988: 179-209.

⁹ Confesso che non mi convince Banti quando parla di assenza del romanzo manzoniano dal canone risorgimentale, non foss’altro che per l’effettiva diffusione del romanzo tra i patrioti: cfr. Banti 2000: 49.

d'autore) hanno svolto di fatto un ruolo sottilmente ambiguo in relazione all'etica civile: si pensi al caso dell'innominato che si pente davanti al cardinale Borromeo, cambia vita, ma cui non passa per il capo di costituirsi alla giustizia di uno Stato che di fatto non c'è.

BIBLIOGRAFIA

- BANTI, A.M. (2000): *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino.
- BOLLATI, G. (1972): *L'italiano*, in: *Storia d'Italia*, a cura di: ROMANO, R. e VIVANTI, C., vol. I, *I caratteri originali*, Torino.
- BOLLATI, G. (1996): *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino.
- BRUNI, F. (2003): *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna.
- CARDUCCI, G. (1935): *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in: CARDUCCI, G., *Opere*, vol. VII, Bologna.
- DIONISOTTI, C. (1988): *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna.
- FOSCOLO, U. (1933): *Discorsi sulla servitù d'Italia*, in *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di: FASSÒ, L., Firenze.
- FOSCOLO, U. (2005): *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, introduzione, edizione e note di: NEPPI, E., Firenze.
- GRAMSCI, A. (1975): *Il Risorgimento*, in: ID., *Quaderni del carcere*, Torino.
- IRACE, E. (2003): *Itale glorie*, Bologna.
- LEOPARDI, G. (1826): *L'autore dell'interpretazione a chi legge*, Milano.
- LEOPARDI, G. (1839): *Prefazione dell'interprete*, Firenze.
- LEOPARDI, G. (1968): *Crestomazia*, introduzione e note di: BOLLATI, G., Torino.
- MANZONI, A. (1987): *Scritti sulla lingua*, a cura di: MATARRESE, T., Padova.
- PATRIARCA, S. (2011): *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari.